
Mario Anton Orefice



LA PIETRA E L'ACQUA
Andrea Palladio a Venezia

De Bastiani

LA PIETRA E L'ACQUA

Andrea Palladio a Venezia

racconto di M.A. Orefice

All'isola di San Giorgio Maggiore era un giorno d'agosto del 1580. Andrea sentiva un gran dolore alla testa, il gusto dolciastro del sangue gli riempiva la bocca: era precipitato dall'impalcatura sul cumulo di pietre bianche.

“Non voglio, devo terminare la chiesa, manca il pronao, hai capito Signore, costruirò il pronao per celebrarti, Signore aiutami, non abbandonarmi in mezzo all'acqua, portami sulla terraferma, tra gli alberi, nell'aria che profuma di resina e erba”.

Vedevo un volto sfocato fra delle ombre, era Antonio, il capo dei muratori, la voce giungeva sempre più fioca e lontana, continuava a chiedere “Maestro dove siamo? Mi riconosci?”

“Sì, ti riconosco, sei quello con gli occhi attaccati al naso, le brache verdi e la voce da femmina ... ma le parole non escono, ho freddo. Dannata città mi porti via proprio adesso, Antonio non puoi far nulla per me. Per me finisce qui, settantadue anni scompaiono in un soffio, con questo rosso dolciastro che impasta la bocca. Bravo Antonio, bagna le labbra con l'acqua, rinfrescami la fronte ... il sole diventa scuro, un momento per ricordare, poi sarà una luce di anime bianche, o il buio più completo, senza voce, senza guerra, senza pietà, il silenzio, solo, incommensurabile, come il mare che circonda quest'isola. Che bello rotolare nei campi, salutare il cielo fra le spighe di grano, questa pietra fredda su cui poggio la testa è senza vita, come tra poco il mio vecchio corpo, e tu lettore non te l'aspettavi, vero, di assistere alla mia morte, questa morte misteriosa su cui hanno scritto milioni di parole: è assurda come le altre, non c'è niente più da dire, non c'è niente più da fare. Vuoi sapere chi sono, ma t'importa davvero, davvero t'importa qualcosa?”

“Chiamate qualcuno, il maestro sta morendo”, grida Antonio.

Il tempo è quasi finito per me, non so se riuscirò a raccontare, né se le parole saranno sempre chiare.

“Mia madre si chiamava Marta e mio padre Pietro, la nostra era una famiglia povera, abitava a Padova dove sono venuto al mondo l'otto novembre del 1508. Sui dodici anni già lavoravo da un certo Bartolomeo, un furfante, pagava quattro soldi e trattava gli allievi come schiavi; fuggii da parenti a Vicenza e lì entrai in un'altra bottega di tagliapietra. Un giorno, dietro i vetri coperti dalla polvere grigia, la vidi, si era fermata a due passi dalla bottega e parlava con una vicina di casa: era bella, così bella che non c'è una delle mie opere che possa gareggiare con la luce dei suoi occhi scuri, con l'armonia del suo corpo, con la dolcezza dei suoi capelli ricci e lunghi. Ci sposammo quasi subito, in seguito nacquero le nostre creature, Leonida, Marcantonio, Orazio, Silla e Zenobia. La gioia era giocare con loro nell'età in cui il mondo è il loro mondo, e ogni favola è vera, il papà diventa un mago, un gigante, un cavallo. Allegradonna era giovane e piena di desiderio, mi vergognavo, a volte, di non avere i soldi per sorprenderla con i regali che solo i principi possono donare.

Fino a trent'anni non ero nessuno, un umile tagliapietra di provincia, quando incontrai un amico che cambiò la mia vita: si chiamava Giangiorgio e mi incaricò di costruire una nuova loggia nella sua villa. Per me è stato un secondo padre, mi ha insegnato cos'è l'architettura; era

anche uno scrittore, con le sue opere voleva unificare l'uso della lingua, come L'Italia liberata dai Goti, secondo lui una nuova Iliade. Invece son convinto che di questa Italia liberata dai Goti non si ricorderà nessuno. Da buon padre mi battezzò una seconda volta, scelse il nome della dea amica di Ulisse. Anch'egli è stato un grande alleato per me, con lui ho iniziato a viaggiare, a studiare, a imparare l'arte della conversazione, non ho più tagliato pietre ma sono diventato architetto, ho inventato il mio stile e ho conosciuto personaggi influenti: Alvise, Daniele, Jacopo e Marcantonio erano miei ammiratori e amici, sostenevano il Papa, avevano idee rivoluzionarie per questa città d'acqua, si battevano per cambiare, ma non ci sono riusciti, perché la maggioranza era dalla parte di Jacopo Sansovino. L'hai mai sentito questo nome? Io purtroppo l'ho sentito spesso. Mi ha sconfitto tante volte, aveva successo perché veniva da fuori, era un foresto come si dice in Veneto, uno straniero, amico di Michelangelo, almeno così diceva, e dell'Aretino; era stato a bottega dai migliori maestri a Firenze e a Roma, la Libreria che vedi in piazza San Marco e le Fabbriche Nuove vicino a Rialto sono sue e non mie. La vita è un teatro, bisogna saper recitare la parte, e lui sapeva recitare bene; anche l'architettura è un teatro, costruiamo delle scene, e tu adesso sei entrato nella scena. Immagina di vedere un uomo con una lunga barba, il tricorno in testa e una mantellina viola abbottonata sull'abito damascato, ha dei fogli in mano, sono gli scritti sulla laguna, si chiama Alvise Cornaro. Alvise ti mostra i suoi fogli, sogna un teatro sull'acqua, uno spazio dove ognuno, come nell'universo, ha il suo posto, un teatro dove combattono gli orsi con i cani, i tori selvaggi con gli uomini, una scena dove, come nell'antica Roma, entra e esce dell'acqua per la battaglia navale. Vuole costruire il suo teatro sull'acqua tra la fine della Giudecca e la Punta della Dogana, sopra la velma, la palude lasciata scoperta dalla marea. Sogna inoltre una fontana che zampilla in piazzetta San Marco, tra le colonne del molo, una fontana alimentata dall'acqua del Sile o del Brenta, e poi una collina sull'altra velma, quella nelle acque fra San Giorgio Maggiore e San Marco; pensa di utilizzare la terra scavata dai canali, e di abbellire la collina con alberi, viali e una loggia in cima: lo spettatore da piazza San Marco vede fontana, monte e teatro in un colpo d'occhio. A proposito della fontana, hai mai pensato che camminando qui s'incontrano solo pozzi, spesso secchi, ma non acqua che zampilli? c'è da ridere: abitare in mezzo all'acqua e doverla prendere con i burchielli a miglia di distanza.

Un'altra idea di Alvise è di circondare la città con alte mura e con un parco per i divertimenti dove andare a cenare d'estate per fuggire l'afa dei canali, o dove far scorta di legno se ci fosse un assedio. Conosco questi pensieri, il mio teatro debutterà qui, a San Giorgio Maggiore, alla fine del Canal Grande, sulle acque sognate da Alvise.

La pietra bianca si colora di rosso, Antonio mi guarda, sono arrivati anche gli altri operai, formano un gruppo sulla parte destra del quadro, si curvano verso il mio corpo. Antonio è al centro e allarga le braccia, il mio corpo giace supino fra le pietre chiare, il volto guarda verso di voi, la mano destra indica la terra. Nel paesaggio sullo sfondo si vede la chiesa circondata dalle impalcature e una città sull'acqua.

Vedo solo ombre, non è una grande fine questa, del resto anche l'inizio non è stato un granché. Il mio primo incarico fu l'altare della chiesa di San Pantalon, non ridere, so che il nome è buffo, ma è così. Sansovino costruiva la sua Libreria e io dirigevo i lavori dell'altare di San Pantalon. Mi vendicai tempo dopo a San Francesco della Vigna, una chiesa del Sansovino

rimasta incompleta: la mia facciata non rispettò i suoi canoni, fu un'opera a sé, un modo per spiegare la mia architettura, ma non se ne accorse nessuno.

“Maestro non morire”. “Sono patetici, credono che queste invocazioni possano aiutarci; dentro di me sento un fuoco alle reni, il respiro è quello degli animali colpiti a morte, le mani tremano, le immagini e le parole vagano nella mia mente che torna a una sera di dicembre del 1562. Anche allora ero su quest'isola, nel refettorio a pochi passi da qui.

Sedevo con Paolo Caliarì detto il Veronese alla tavola dove mangiano i frati, guardavo la tela in fondo alla grande sala, non c'era la luna piena, ma il rossastro chiarore delle torce; dai finestroni non entrava il sole accecante sul bianco delle pareti, il lavoro era quasi terminato. Paolo aveva dipinto il banchetto delle Nozze di Cana, non c'era nulla di umile nel quadro: Gesù al centro sembrava più un re, sua madre, la Madonna, era triste, le maestose colonne ai lati della tela erano le colonne doriche e corinzie che avevo studiato nei miei viaggi a Roma. In quel banchetto nessuno sembrava accorgersi di Gesù, solo chi guardava da lontano, appoggiato alla soglia del refettorio, lo vedeva per primo, laggiù, in fondo, ma chi fosse entrato nel quadro per assumere le sembianze di uno dei tanti personaggi che lo abitavano, non si sarebbe accorto di lui e avrebbe guardato altrove. Anche il maestro di tavola assaggiava il vino, che prima era acqua, e diceva allo sposo: “Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono.” Il miracolo era avvenuto sotto i suoi occhi, eppure egli non l'aveva capito.

I personaggi delle nozze di Cana indossavano abiti preziosi, guardavano una dama che s'affacciava dall'alto d'un balcone, sussurravano all'orecchio del vicino, non si curavano della folla di servitori indaffarati che li circondava, i musicisti suonavano un madrigale. Mentre le torce si spegnevano, ringraziavi Paolo perché ai lati del banchetto trionfava la mia architettura innamorata di Roma: chi comanda in questa città l'ha sempre respinta e io ho perso la sfida. Mi ricordo quando giunsi la prima volta in Canal Grande e visitai il cantiere della Libreria di fronte a Palazzo Ducale, lo stile del Sansovino era distante dal mio e la città, così instabile, acquatica e incerta, non mi piacque. Ma questa repubblica dava gloria e fama eterne ai suoi eroi, così accettai la sfida, ma negli anni arrivarono le delusioni come l'umidità nelle ossa.

Non so cos'altro riuscirò a raccontare in questi pochi respiri, ascolta un vecchio che muore, declama l'attore sulla scena di Antigono, affiora il ricordo del teatro in legno della Compagnia degli Accesi, un lavoro finito nel febbraio del 1565.

Camminavo lungo la salizzata di San Pantalon, a capo chino guardavo la scacchiera dei masegni, aveva ghiacciato ed era meglio stare attenti. Il saluto di Cosimo Bartoli mi spaventò. Cosimo era l'uomo che amministrava le terre venete dei Medici, procurava buoni artigiani, soldati, pietre preziose, statue e quadri, informava i suoi principi sulle cronache della città e di certo avrebbe parlato loro del Teatro degli Accesi che avevo appena terminato, e dello spettacolo che ci sarebbe stato in quei giorni. Cosimo proseguì senza fermarsi, quella sera dava un ricevimento; nella sua abitazione, là vicino, si potevano incontrare Sansovino, naturalmente, Tiziano, gli ambasciatori di Roma e di Savoia, e altri illustri personaggi.

Ripresi a scrutare la strada ghiacciata, quanti peccati avevo sulla coscienza per essermi imbatuito nella Compagnia della Calza degli Accesi, il lavoro era urgente, avevano fretta di mettere in scena una storia tirata fuori da Aristobulo. Un giorno mi dicevano che serviva una colonna

in più, un altro che ne serviva una in meno, le statue dovevan esser più grandi, e che razza di incapaci gli operai che m'avevan consigliato.

Ho impresse le loro facce attonite quando gli risposi: “Signori, costruire un teatro per migliaia di persone è compito dell'architetto, egli conosce le regole affinché risulti bello, poiché le creazioni piacciono più per la forma che per la materia”.

Per un po' di giorni si levarono di torno e potei lavorare in pace. All'inaugurazione c'era anche Federico Zuccari, fu bravo a dipingere quelle dodici scene con le storie del re di Gerusalemme alte sette piedi e mezzo per ogni lato, purtroppo mi confidò che per la fine dell'anno ci saremo separati, si trasferiva a Firenze, lo avevano convocato per seguire i preparativi in onore di Giovanna d'Austria.

Un passo dopo l'altro raggiunsi Rialto, il mio progetto per il nuovo ponte non era stato approvato. In campagna ero libero di far quel che volevo nelle ville, ma in città c'era un ordine antico che non si poteva cambiare. Chissà delle mie chiese cosa sarà. Troppo forte è la tentazione degli uomini di perfezionare le opere degli altri, soprattutto nell'arte e nelle lettere ognuno si proclama maestro, corregge, migliora, modifica. Così è l'uomo: tocca le creazioni altrui e, quasi sempre, le rovina. Perché basta una nota, una parola, una decorazione, un centimetro a mutar senso al tutto.

Mi sentite? Perché nessuno mi sente, a chi parlo ora? A me stesso, come l'uccello catturato nella rete e abbandonato dai suoi compagni. Odo solo il rumore dell'acqua, cresce il freddo delle pietre bianche ... con queste pietre costruirò una scena straordinaria, l'architettura illuminerà l'acqua, il primo attore sarà il pronao di colonne corinzie davanti alla chiesa, un ingresso trionfale per celebrare il Signore e il partito dei miei amici; applaudiranno tutti, dalla Punta della Dogana, dalle barche in Canal Grande e da San Marco, ma se io muoio qualcuno mi tradirà, cancelleranno il pronao, copriranno la mia facciata con una sfilza di idoli: per primi si incontreranno due dogi e due santi, il busto del doge Tribuno Memmo che cedette quest'isola ai benedettini, il doge Sebastiano Ziani, un benefattore che lasciò al convento parte della sua eredità. Soldati i debiti terreni si procederà con quelli celesti: Santo Stefano, il primo martire della fede cristiana, che accusarono davanti al Sinedrio di aver bestemmiato contro Mosè e contro Dio, e fu lapidato; San Giorgio, il santo che uccise il drago per salvare la principessa. Ognuno di noi ha un drago dentro di sé che lo divora, ma non sempre riesce ad ucciderlo. Più su, alle estremità dei semitimpani, le statue di San Benedetto da Norcia e San Girolamo, infine, la salita verso il cielo si concluderà con gli angeli e, nel punto più alto, con Cristo che benedice la terra. Amen.

L'architettura sarà sullo sfondo, non vedrò questo tradimento, perché la morte mi porta via; forse ora sarei a Vienna, e non su questo letto di pietre, se avessi detto di sì ad un ambasciatore austriaco. Invece ho consumato la mia arte in una sfida persa, ma basta con questi pensieri, vorrei gettarli nelle acque che mi circondano insieme ai disegni rimasti sulla carta.

Se penso alle prediche di certi funerali, rido ... “fratelli dobbiamo esser felici perché egli adesso è nel regno dei cieli”, ma quale regno dei cieli? io non vedo luci, tutto si spegne, non ci sono angeli che vengono a prendermi, io mi addormento e non mi sveglierò più, mai più qualcuno pronuncerà il mio nome, mai più il sorriso di Allegradonna agiterà il mio cuore.

La prima volta che la incontrai, le diedi appuntamento tra la folla del mercato, aspettai di passarle accanto, cercai la sua mano e le donai un piccolo angelo in legno; il cuore galoppava come dopo una lunga corsa. Il primo bacio fu al buio nella sua cantina, l'amore durante una festa di maggio, sulla corteccia dell'albero scrissi i nostri nomi.

Vorrei essere con te in campagna, tra gli odori del rosmarino, i profumi dei fiori, l'ombra delle betulle, ma il mio corpo è in trappola, la pietra mi ha inseguito per tutta la vita e ora mi schiaccia, le colonne e i ponti crollano; ha vinto l'acqua, ho cercato invano di sconfiggere il suo disordine con la mia architettura, disuguaglianza e instabilità hanno avuto la meglio sulla sicurezza delle proporzioni, la rivoluzione della stabilità si è arresa ai conservatori del movimento, nulla ho potuto cambiare se non ai confini, un'altra città sarebbe nata se avessi costruito il ponte di Rialto.

Era il 1554 quando presentai il primo disegno. Avevo in mente il ponte di Tiberio a Rimini, il più bello di quelli che ho visto, proposi un ponte massiccio in pietra, a cinque arcate, con un colonnato centrale e un frontone abbellito da statue. Le colonne parlavano del cambiamento, ma questa città decise di rimanere com'è, città di facciate, non di colonne, di vuoti più che di pieni, di intonaci, non di monumenti, d'acqua più che di pietra. Qui, la bellezza si accompagna all'incalzare della morte, il paesaggio sfavilla, eppure le pareti inzuppate d'acqua e i pali marci potrebbero disfarsi da un momento all'altro, o le case essere sommerse dal mare nel tempo di un batter d'ala; la città resiste e vacilla, come il tuo volto riflesso nell'acqua. C'è spazio per le incertezze, il risveglio senza colonne sarà per caso: in mezzo all'immensa pianura infinita non saprai dove andare.

Ma il Senato non voleva una strada sull'acqua, chiedeva un salto in pietra ad un'unica campata, un luogo per vivere, con le botteghe degli artigiani e dei commercianti, un balcone da cui guardare il Canal Grande e i suoi palazzi, un fregio da ammirare e dipingere, un arco di trionfo per onorare il passaggio del Bucintoro e del corteo che lo segue.

Il Collegio incaricato dal Senato raccolse il mio progetto insieme a tanti altri, secondo Vasari partecipò al concorso anche Michelangelo. Alla fine, ancora una volta, il Sansovino mi sconfisse, ma il suo progetto in seguito è stato abbandonato.

Credetti di avere una seconda occasione nel 1565, quando gli amici mi procurarono gli incarichi di San Giorgio Maggiore e di Santa Lucia: il nostro partito sembrava in grado di ottenere anche Rialto, così disegnai di nuovo il ponte, ingrandii la loggia centrale, che divenne un apparato maestoso con sette colonne, da essa procedeva un porticato fino alle due logge più piccole sulle testate. Immaginate la città dall'alto, le colonne di San Giorgio Maggiore avrebbero indicato allo sguardo quelle di Rialto lungo la linea di Palazzo Ducale, anche quel palazzo avrei potuto ricostruire, sarebbe nato un triangolo perfetto: San Giorgio, il Redentore e Palazzo Ducale. Fantasie, paziente lettore, non sono rimaste altro che fantasie, il magnifico ponte in pietra, la bellissima invenzione da costruire nel mezzo di una delle maggiori e delle più nobili città d'Italia, è solo un disegno nei miei Quattro Libri dell'Architettura.

Il cuore salta come un pesce fuori dall'acqua, non sento più la voce di Antonio, chissà se è ancora qui. Nel buio lampeggiano le faville del fuoco che si spegne, ho nostalgia della vita, forse c'è tempo per un ultimo ricordo. Era il 18 luglio del 1574, tornavo da San Nicolò al Lido, i muri alti e scuri della calle parevano le tavole di un torchio pronto a chiudersi, il sole era già

tramontato sulla laguna. Jacopo mi attendeva seduto vicino alla finestra sul Canal Grande, la sua casa era diventata la mia casa da quando mi ero trasferito a Venezia. Il lungo naso aquilino e la barba grigia spuntavano in fondo allo studio, dopo la libreria, i quadri, le statue in bronzo e in marmo, i tavoli straripanti di carte, strumenti per i calcoli matematici, minerali e pietre preziose.

Fra le mani teneva uno dei Dieci Libri dell'Architettura di Vitruvio tradotti da Daniele Barbaro; in quei libri non c'erano solo miei disegni e i commenti di Daniele, ma anche citazioni di Leon Battista Alberti e Euclide, l'Arte de Navegacion di Pedro de Medina, le riflessioni sul compasso e le proporzioni di Dürer, la Compositio horologiorum di Sebastian Muenster, l'Horoscopia universalis di Joannes Stabius. Quando sedetti davanti a lui, chiuse il libro e sorridendo mi offrì del vino leggero in un calice. "A San Nicolò al Lido hai costruito un arco grandioso per celebrare la visita di Enrico III, ma sua maestà non se ne ricorderà, la sua memoria conserverà solo i piaceri della più bella cortigiana della città", disse, e aveva ragione. Non si era parlato d'altro in attesa del corteo reale, la voce era corsa di bocca in bocca, il re avrebbe trascorso la notte fra le lenzuola della poetessa Veronica Franco. "Veronica è una donna capace di far sognare un uomo", "Comincia per prima il gioco dell'amore e non si stanca mai", "Sentite cosa dicono le sue rime: Così dolce e gustevole divento / quando mi trovo con persona in letto / da cui gradita e amata mi sento / che quel mio piacer vince ogni diletto / sì che quel, che strettissimo pareo / nodo de l'altrui amor divien più stretto". I versi li aveva pronunciati una donna alle mie spalle, per pudore aspettai un po' prima di voltarmi, ma nella folla non fui capace di dare un volto a quella voce. "Arriva il re", aveva esclamato qualcuno appena si scorse il bucintoro seguito dal corteo di barche, poi la parola re si moltiplicò nell'eco di migliaia di voci. Guardavo il mio arco di trionfo in legno, era un'opera effimera, ancora una volta lontana dal centro della città, e i lavori di quegli ultimi anni per il monastero delle monache della Celestia o gli arbitrati per le fortezze di Chioggia non sarebbero certo passati alla storia.

Il libro che teneva fra le mani ci portò in seguito a discorrere dei viaggi a Roma: di fronte al Colosseo, ai fori imperiali, alle terme di Caracalla mi colse la paura, non fu l'arte a scuotere l'animo, ma la grandezza di ciò che non si vedeva. I monumenti sopravvissuti ispiravano scenografie di quel che era stato, la mente tentava di ricostruire il disegno non finito, ma alla fine si arrendeva confusa, persa in un labirinto di possibilità, in altezze vertiginose, in spazi costruiti per Ciclopi. L'assenza, solida come pietra, scolpiva le linee sulla carta, la mano guidava il segno a congiungere le mancanze. Un ricordo di quella grandezza è in ogni mia villa, in ogni mia chiesa: colonne imponenti, l'arte del dominio, le tracce di una bellezza e armonia trasformate in metafora.

Quella sera la memoria tornò anche nella stanza vuota del piano di sotto, dove i miei figli Leonida e Orazio erano morti nel giro di pochi mesi; l'anziano medico non aveva armi contro quel male, gli occhi persero qualsiasi espressione, il corpo si comportava come se fosse senza guida. Allegradonna vegliava su di loro giorno e notte, io disegnavo ascoltando il respiro malato, ma il nostro amore non fermò l'abbattersi della falce sulla loro giovane vita. I funerali si svolsero una mattina d'inverno; per giorni non uscii da quella stanza, dallo spazio delle parole non dette che la morte lascia dietro di sé. Impotente mi ero chinato su di loro per un ultimo bacio, come ora Antonio su di me. Le nostre fronti si toccano, poi ci si allontana in silenzio e,

nella notte, il Canal Grande diventa vino nero.

È giunta l'ora, salgo su una imbarcazione nera, le stelle spolverano di riflessi le acque torbide. Piccole calli laterali si affacciano come muti spettatori. La gondola passa sotto un piccolo ponte. Tra le case, l'una attaccata all'altra, si apre breve lo spazio di un campiello, subito dopo dei gradini e una piccola barca che galleggia nell'oscurità. Una finestra si chiude. Mi lascio trasportare nella città d'acqua, il remo scende lento e silenzioso. Non vedo l'orizzonte ma solo case e rii, che ora sembrano uguali, ora diversi, ognuno porta chissà dove. La chiesa del Redentore appare bianca e rotonda, lucente come una balena, con colonne che diventano giganteschi dogi, per poi tornare colonne. Voglio fuggire, ma la nera imbarcazione prosegue il suo cammino verso la chiesa. Attorno a me, fra le onde, centinaia di cadaveri coperti di piaghe. Una bocca grida nell'acqua parole senza senso e numeri romani, un agnello affoga. Ho paura, il cuore batte sempre più forte e sempre più lento. Vorrei fuggire, Sisifo spinge una grossa pietra sul timpano della chiesa, da secoli spinge quella pietra, da secoli quella pietra torna giù. Ma Sisifo è felice? E noi siamo felici? Siamo felici quando dimentichiamo che la pietra torna giù, quando l'immaginazione si prende cura della nostra anima.

Entro nella chiesa, seduta fra i primi banchi e illuminata da un fascio di luce bianca, una donna si volta velocemente a guardarmi, poi torna a pregare. Il suo volto, in parte coperto da un velo bianco, è segnato dalle rughe, è una donna malata, forse si trova lì per incontrare proprio me. Guardo in alto verso la cupola, seguo il cornicione della navata, i miei occhi scendono lungo una colonna, cercano di nuovo la donna nella speranza che lei si volti ancora. Intanto qualcuno aspetta sulla gondola, non ha un volto, è una figura magra e alta. Mi inginocchio e prego. Fra le mani congiunte davanti al viso incontro lo sguardo triste della donna, sembra dire 'non te ne andare', ma dalla barca una voce mi chiama. Prima di aprire il pesante portone in legno mi volto: la donna inginocchiata non c'è più, al suo posto una donna molto più bella della prima sta in piedi, tra le due file di banchi, vicino all'altare, ha gli occhi scuri e un sorriso dolce che invita. L'altra forse è uscita da un porta laterale e io corro verso la gondola. La scena cambia: sono in campo San Vidal, è deserto, alcune porte si chiudono a chiave, il ponte di Rialto è altissimo e poggia su dodici colonne ioniche, doriche, corinzie, i gradini sono antichi e screpolati dal tempo, i disegni della pietra si muovono come acqua tra bagliori di luce e chiazze d'ombra. C'è una luce tenue in campo San Vidal, forse è quella del tramonto. Dalla gondola lo sconosciuto chiama, il ponte scompare d'improvviso, sono accanto alla figura alta e scarna, non vedo il volto, la nera imbarcazione si stacca dalla riva".

Andrea si svegliò spaventato, il cielo fuori dalla finestra diventava blu, migliaia di stelle scomparivano nell'alba sul Canal Grande. La casa di Jacopo era immersa nel silenzio, guardò i libri di architettura accanto al letto, una fila di volumi si appoggiava all'Hypnerotomachia Poliphili, e pensò: "è un sogno". Un teatro di immagini e di parole si componeva nella sua mente, ma una scena gli sfuggiva, che cosa lo aveva spaventato?

Attese il sorgere del sole, poi si vestì e uscì nell'aria calda del mattino; era un giorno d'agosto del 1580, lo attendevano per un sopralluogo. Quando scese dalla gondola, c'era un gran fermento all'Isola di San Giorgio Maggiore. Garzoni e muratori brulicavano nel cantiere attorno ai carri, vicino alle pile di mattoni e sul groviglio di impalcature; il suono delle voci era coper-

to dal battere degli scalpelli sulla pietra d'Istria.

Arriva un'età in cui le cose si confondono nella nostra mente. Vogliamo raccontare una storia e non troviamo le parole, finisce così che parliamo d'altro.

“QUESTO CRANIO E’ DI PALLADIO”

Quella di Andrea della Gondola detto il Palladio fu una morte nascosta, di cui, come di certe sue opere a Venezia, non rimangono che tracce su fogli di carta. Non si sa quale fu la causa, né dove lo colpì, se a Venezia, a Vicenza, a Maser o chissà dove.

Restano:

- la lettera di Pompeo Strozzi, inviato della corte dei Gonzaga, che il 6 luglio 1580 informa Guglielmo Gonzaga di aver parlato con Palladio per cercare un “prefetto delle fabbriche”;
- una malinconica nota dell’Accademia Olimpica di Vicenza che, il 25 agosto 1580, prende atto della scomparsa del maestro, si rammarica di non aver potuto riunire il consiglio “per la brevità del tempo”, e approva quanto è stato fatto per le esequie;
- la biografia scritta nel 1617 dal vicentino Paolo Gualdo, da cui si apprende che morì all’età di 72 anni e che fu sepolto nella Chiesa di S. Corona a Vicenza.

Non si è trovato altro fino adesso, non una registrazione ufficiale del decesso, un testamento o qualche altra carta che racconti la sua morte e indichi il luogo in cui essa avvenne. Fra il 6 luglio e il 25 agosto 1580 succede comunque qualcosa che, in mancanza di altri documenti, siamo liberi di immaginare.

La morte di ogni uomo illumina d’un tratto la sua esistenza, ma in maniera altrettanto repentina essa è spesso dimenticata. Quasi sempre è tradita, usata da altri, interpretata, celebrata.

La morte consente a chi rimane vivo di dir ciò che vuole, di affibbiare i propri pensieri, i propri progetti all’opera dell’altro, e di fondare sul defunto i propri successi, il proprio lavoro. Il morto non parla, anzi dovrebbe esser grato che qualcuno continui a ricordarlo. Pochi si domandano se egli, il morto, vorrebbe che accadesse nel modo che a noi, vivi, sembra così giusto, e migliore.

Palladio forse viene ucciso perché il Senato considera pericolosa la sua architettura e vuol colpire il partito che la sostiene (... si dice che il pronaos che voleva realizzare a San Giorgio sia stato considerato un vero e proprio attacco politico, una dichiarazione di guerra al centro del bacino di San Marco, una faccenda da risolvere con ogni mezzo ...), forse muore in casa d’infarto o a causa di un’emorragia cerebrale, ma Jacopo Contarini, che è fuori Venezia, scopre il corpo dell’amico solo dopo diverse settimane. Idee per un soggetto cinematografico o letterario.

Quella di Palladio è una morte che avviene a margine, non è sotto i riflettori, bisogna cercarla e si intravede a fatica, come San Giorgio certe mattine d’inverno. A Venezia non c’è un prevo-sto, né un funzionario che ne prenda nota, a Vicenza gli Accademici organizzano dei funerali frettolosi, Jacopo Contarini, l’amico fraterno al quale Palladio avrebbe lasciato parte dei suoi disegni, non lo ricorda in alcuno scritto. Circostanze casuali, incomplete, visto che molti archivi devono ancora essere consultati, ma coerenti con una vita di profilo, dietro le quinte, in campagna, o in periferia, mai al centro della piazza. Senza far rumore.

I tradimenti, dopo la sua morte veneziana, iniziano subito e continuano oggi con migliaia di ville ispirate a canoni palladiani, celebrazioni e convegni, ma anche con queste pagine, e le tante altre che dormono negli scaffali delle biblioteche. Guardiamo con i nostri occhi chi non ci guarda più. Come narcisi. Come quei signori che nel 1831, durante la riesumazione nella chiesa di S. Corona a Vicenza, si vantano subito di riconoscere il maestro: “Tra i teschi

adulti uno per la sua grandezza, per la pronunciata forma ovale dall’innanzi all’indietro, con la regione frontale spaziosa e depressa, per la consistenza e grossezza delle sue ossa, per la stretta unione delle suture in parte ossificate attirò l’ammirazione, e quantunque sia impossibile il dimostrarlo, a quasi tutti però alla vista di quel teschio sfuggì dal labbro: questa è la testa del Palladio”.

LA SALA DEI LIBRI ANTICHI

È una piccola stanza con gli scaffali in legno scuro che salgono fino al soffitto. Da una parte, al di là di una specie di cattedra, c'è Gigi. Non saprei dirvi il suo vero nome, è lì da tanti anni e tutti lo chiamano Gigi. Ha la faccia di un giovane prete e gli occhiali in metallo sopra un corpo alto, la schiena si è curvata sulle pagine e sugli schedari della biblioteca. Lo sguardo sembra lo stesso di chi ascolta una lingua che non capisce, invece in pochi istanti il libro che state cercando è fra le vostre mani.

Sono seduto in uno dei banchi della sala, davanti a me un signore con i capelli bianchi e il portatile aperto sembra molto impegnato nella sua ricerca. Apro anch'io il mio portatile e subito il ricercatore mi indica la spina della corrente. A voce bassa scambiamo due battute sull'autonomia dei portatili. Dalle finestre arrivano voci di operai, qualcuno canta. Apro il libro antico, una biografia su Andrea Palladio scritta nell'Ottocento dall'abate Antonio Magrini. Le pagine sono maculate come la pelle degli anziani. Toccandole mi sembra di sfiorare le pareti dei castelli di sabbia seccati al sole.

Il pomeriggio trascorre in fretta, una mano mi tocca la spalla, è mia moglie che è venuta a prendermi. "Arrivo subito, cinque minuti". Sorride paziente e si allontana. In mezzo alle pagine ho scoperto una ventina di piccoli fogli quadrati sparsi qua e là e coperti di appunti. La scrittura è nervosa, come il tracciato di un elettrocardiogramma. Chi ha scritto ha usato una stilografica con l'inchiostro nero. Gli spazi fra le righe sono irregolari e molte lettere sono schiacciate una sull'altra, o addirittura inesistenti. Sono tornato spesso nella sala dei libri antichi per leggere quei fogli. Credo siano ancora lì, in quel libro con le pagine di sabbia. Chiedete a Gigi.

APPENDICE

ANDREA PALLADIO A VENEZIA

Andrea nasce l'otto novembre del 1508 a Padova figlio del mugnaio Pietro della Gondola (un cognome presàgo) e di una certa Marta. Dopo essere stato a bottega dallo scalpellino Bartolomeo Cavazza, si trasferisce a Vicenza. Lavora con Giovanni Da Pedemuro e Girolamo Pittoni ed è iscritto alla Fraglia dei murari e lapicidi. La sua vita scorre normale, l'evento più significativo è il matrimonio con Allegradonna da cui nasceranno i figli Leonida, Marcantonio, Orazio, Silla e Zenobia. Fino ai trent'anni Andrea della Gondola non sembra destinato a lasciare traccia nella storia dell'architettura. La svolta decisiva arriva nel 1538, quando il letterato Giangiorgio Trissino lo incarica di costruire una nuova loggia nella villa di Cricoli. Tra i due c'è sicuramente un rapporto profondo, quasi da padre a figlio. Trissino è un letterato ambizioso ed erudito, ma privo di talento artistico. Ha sessant'anni ed è impegnato in una sorta di riforma della lingua italiana che vorrebbe unificare con le sue opere. L'Italia liberata dai Goti nelle intenzioni ambisce a giocare il ruolo di una seconda Iliade. Andrea, che non ha avuto l'opportunità di studiare o di formarsi alla bottega di un grande maestro, ammira la sconfinata erudizione del suo nuovo committente.

Dopo questo incontro fondamentale comincia per lui una nuova vita con un nuovo nome. Trissino infatti lo ribattezza Palladio, il riferimento è alla dea greca Pallade Atena, alleata di Ulisse nel tormentato ritorno a Itaca e dea protettrice della città di Atene.

Viaggi, conversazioni, studi, nuovi lavori lo portano a elaborare uno stile di successo: "Sparse per tutto il mondo occidentale vi sono centinaia di migliaia di abitazioni, di edifici pubblici e di chiese dalla facciata simmetrica, con semicolonne sormontate da un frontone, che derivano dai progetti di Andrea Palladio. Fra tutti gli architetti egli è stato il più largamente imitato ...", scrive Ackerman.

Trissino lo introduce negli ambienti veneziani più vicini al clero, nella cerchia di Daniele Barbaro, Jacopo Contarini, Alvise e Marcantonio Mocenigo. Ma il cosiddetto "partito palladiano" e "papalista" non è abbastanza forte. Per la maggior parte degli uomini che contano nella Serenissima Repubblica il migliore è Jacopo Sansovino. Il suo vero nome è Jacopo Tatti e ha imparato l'arte da Andrea Contucci detto il "Sansovino" perché nato in Toscana a Monte San Savino. È lo straniero, o "foresto" come dicono i veneti, che porta nella città lagunare lo spirito del grande Michelangelo incontrato a Firenze nel 1515 e, più in generale, l'atmosfera dell'architettura toscana e romana. Tra le sue opere veneziane ci sono la Libreria in piazza San Marco e le Fabbriche Nuove di Rialto. Uno dei suoi migliori amici è l'Aretino.

San Francesco della Vigna

Nel 1554 Andrea perde il concorso per la carica di "proto" (responsabile) dell'Ufficio del Sal a Venezia, e l'anno successivo il progetto di Jacopo Sansovino per la Scala d'Oro nel Palazzo Ducale è preferito al suo. Non avranno miglior fortuna i progetti per il Ponte di Rialto e Palazzo Ducale. Il secondo progetto per Rialto verrà pubblicato nel terzo libro del suo trattato di architettura e sarà ripreso da Canaletto nel dipinto Fantasia palladiana con il Ponte di Rialto (in copertina).

Nel frattempo pubblica due libriccini: *Antichità di Roma e Descrizione delle chiese di Roma*. Il 1555 è l'anno del suo primo incarico veneziano: l'altar maggiore della chiesa di San Pantalon nel sestiere di Dorsoduro. Nel 1556 vengono pubblicati i Dieci libri dell'Architettura di Vitruvio tradotti e commentati dall'amico Daniele Barbaro e illustrati da Andrea Palladio.

Tre anni dopo, nel 1588, il patriarca Vincenzo Diedo ordina che per la facciata della chiesa di San Pietro in Castello si seguano i disegni e i progetti di "messer" Andrea Palladio. Ma l'improvvisa morte del Diedo impedisce a Palladio di proseguire i lavori, che verranno completati in modo diverso da Francesco Smeraldi detto Senecà.

Di lì a poco, comunque, Palladio tornerà nel sestiere di Castello per la facciata di San Francesco della Vigna. La chiesa è opera di Jacopo Sansovino, che è stato allontanato dal cantiere dopo la morte dell'amico Vettore Grimani e del doge Andrea Gritti.

Giovanni Grimani, fratello di Vettore e in ottimi rapporti con Daniele Barbaro, incarica Palladio di realizzare la facciata. Non ci sono documenti da cui emerga lo stato d'animo di Palladio, solo alcuni indizi.

Sulla chiesa esisteva una relazione del frate Francesco Giorgi autore del libro *De armonia mundi totius*. Sollecitato da Andrea Gritti aveva scritto un compendio di indicazioni esoteriche sulle armonie e proporzioni da seguire. Palladio legge il documento e lo ignora. Non solo, nelle decisioni architettoniche ignora anche il Sansovino: per la facciata sceglie le colonne corinzie invece di quelle doriche usate all'interno della chiesa. Adotta la soluzione del tempio maggiore al centro della facciata e di quello minore ai due lati, senza preoccuparsi minimamente della coincidenza con i volumi interni della chiesa. Affigge insomma un suo manifesto e non si preoccupa affatto d'instaurare un dialogo architettonico con Jacopo Sansovino. È un grido per dire "Io ci sono", subito soffocato dall'esiguo spazio del campo su cui si affaccia San Francesco della Vigna.

A proposito di spazi e del rapporto che Palladio ha con la Serenissima, è interessante notare sulla carta topografica di Venezia la posizione marginale di San Francesco della Vigna e di San Pietro in Castello rispetto al centro. Palladio rimarrà sempre un'artista ai confini della città. La sua arte non debutterà mai sul Canal Grande o in Piazza San Marco. La sua storia, a Venezia, è quella di un emarginato a cui si conferiscono lavori di una certa importanza, senza mai concedergli l'onore di entrare nel cuore dell'urbe. I suoi amici non sono abbastanza forti e, del resto, egli stesso doveva avere un rapporto di amore-odio con Venezia e la sua liquidità, egli che era abituato alla chiarezza della campagna, alla solidità della terra. I suoi sostenitori, comunque, gli fanno costruire molte ville: Villa Pisani (1542/1545) a Bagnolo di Lonigo (Vi) per conto di Giovanni Pisani e figli; Villa Pisani (1552) a Montagnana (Pd) per Francesco Pisani; Villa Cornaro (1553) a Piombino Dese (Tv) per Girolamo Cornaro; Villa Badoer (1556) a Fratta Polesine (Ro) per Francesco Badoer; Villa Maser (1557/1558) a Maser (Tv) per i fratelli Daniele e Marcantonio Barbaro, Villa Foscari (1559/1560) a Mira (Ve) per i fratelli Niccolò e Alvise Foscari, Villa Mocenigo (1559/1562) a Marocco (Tv) per Leonardo Mocenigo, Villa Emo (1564-67) a Fanzolo (Tv) per l'omonima famiglia.

I Quattro libri dell'architettura

A partire dal 1560 Palladio a Venezia è impegnato oltre che a San Francesco della Vigna anche in altri cantieri e progetti: il chiostro e la sagrestia del convento della Carità (oggi sede delle

Gallerie dell'Accademia), dove c'è la scala a chiocciola che Goethe giudicò "la più bella del mondo"; il refettorio del Monastero di San Giorgio Maggiore; il teatro in legno per la Compagnia degli Accesi dalle parti di San Simeon Piccolo; la chiesa di Santa Lucia (distrutta nel 1860 per lasciar posto alla stazione ferroviaria) per la quale riceve l'incarico nel 1564, l'anno in cui si sposa la figlia Zenobia; la chiesa di San Giorgio Maggiore, una delle opere più discusse e importanti di Andrea Palladio a Venezia.

Per San Giorgio l'architetto comincia insieme ad alcuni collaboratori la costruzione del modello in legno, oggi scomparso, verso la fine del 1565. Il 13 marzo dell'anno successivo è posta la prima pietra della fabbrica. Vasari, che in quell'anno è a Venezia scrive: "Il Palladio ha cominciato a fondare una nuova chiesa con così bell'ordine secondo che mostra il modello che, se sia condotta a fine, riuscirà opera stupenda e bellissima". Ma i lavori della facciata cominceranno molti anni dopo la sua morte, nel 1597 con Simone Sorella, e termineranno nel 1610 con altri artigiani. I dubbi sulla fedeltà della facciata alle intenzioni del maestro sono molti.

Nei nove volumi sull'architettura di Andrea Palladio pubblicati nel 1762 a Venezia, Tommaso Temanza afferma di aver visto un avanzo del modello in legno e non ha dubbi: alla facciata manca la "palladiana leggiadria". Nei disegni RIBA, XIV, 12, e dell'Archivio di stato di Venezia, *Miscellanea Mappe 875b*, la facciata sporge in avanti con un pronao delimitato da colonne corinzie giganti. Una trionfale "macchina di attrazione visiva", la cui ideazione forse era stata influenzata dagli scritti di Alvise Cornaro, che sognava un teatro sull'acqua nel bacino marciano. Il portico imperiale sparisce, non si sa se per un ripensamento del maestro o di postumi esecutori. Guardando la facciata e paragonandola a quella di San Francesco della Vigna, si notano inoltre la linea che unisce le basi dei semitimpani e la vistosa lapide sotto il timpano invece di un'apertura semicircolare.

La seconda metà degli anni sessanta è un periodo di grande impegno, tanto che il 18 dicembre del 1568 Andrea Palladio rinuncia alla possibilità offertagli dall'ambasciatore austriaco Veit vom Domberg di lavorare per la corte imperiale di Massimiliano I a Vienna. Ai tanti incarichi si aggiunge quello di ricostruire la parte del Monastero delle Monache della Celestia andato distrutto a causa dell'incendio dell'Arsenale avvenuto nel 1569.

Il centro dei suoi interessi e delle sue relazioni si è ormai spostato a Venezia, così nel 1570 si trasferisce con la famiglia nel Palazzo Contarini delle Figure, ospite dell'amico e protettore Jacopo Contarini, a due passi dalla chiesa di San Samuele e dall'abitazione del Veronese. Fa stampare dal tipografo Domenico de Franceschi il suo scritto più importante: *I Quattro Libri dell'Architettura*. Il primo libro è dedicato alle colonne, ai rapporti di proporzione e all'impiego degli ordini tuscanico, dorico, ionico, corinzio e composito; il secondo è un compendio dei suoi progetti, il terzo tratta delle strade, dei ponti e delle piazze; il quarto riguarda i templi. Il trattato, come viene scritto nel proemio, avrebbe dovuto in seguito essere ampliato con ulteriori volumi: "de i Theatri, e de gli Anfiteatri, de gli Archi, delle Terme, de gli Acquedotti, e finalmente del modo di fortificar le città, e de li Porti".

Nell'autunno di quello stesso anno muore l'antagonista Jacopo Sansovino e ciò consentirà a Palladio di assumere la carica di architetto della Repubblica.

Un periodo buio

Nella sua vita privata, della quale in generale si hanno davvero poche notizie, irrompe un grave lutto: ai primi di gennaio del 1572 muore il figlio Leonida. Ai Deputati di Vicenza che lo cercano per i lavori della Basilica scrive: “... né certo avrei mancato di non eseguir subito il tutto, ma essendomi mancato il maggior mio figliolo, in modo mi ritrovo impedito et travagliato sì dell’animo come del corpo, tanto più per non esserli ancora stata data sepoltura, ch’io non me ritrovo né tempo né modo di poter far cosa alcuna ma in un giorno di questa settimana me ne venirà a Vicenza ...”. Non si fa trovare per due mesi, tanto è grave quel dolore. Il nunzio vicentino, che ha bisogno di parlare con lui e non ci riesce, il 29 febbraio riferisce: “Son stato all’alloggiamento di messer Andrea Palladio et m’han detto ch’io l’haverei ritrovato a ca’ Morosini ove era a disnar. Vi sono stato, et era partito. L’ho cercato in corte et in piazza né l’ho mai ritrovato”.

In marzo muore l’altro figlio Orazio. Entrambi erano probabilmente collaboratori del padre o, comunque, avevano appreso da lui l’arte del disegno. Per ricordarne l’improvvisa scomparsa Palladio curerà un’edizione dei Commentari di Giulio Cesare con le loro illustrazioni.

Prima della fine del 1572 ci sono ancora problemi familiari: assiste la moglie Allegradonna “in troppo pericolo di vita”, come si desume da una lettera. Un periodo buio, cui segue una vita professionale senza alti né bassi. Si ricorda un sopralluogo alle fortezze di Chioggia e la ricostruzione di alcune sale di Palazzo Ducale bruciate nell’incendio dell’11 maggio 1574: l’incarico è esteso anche a Gianantonio Rusconi e a Antonio Da Ponte che sarà l’artefice del Ponte di Rialto (anche in questo caso un cognome presàgo).

Gli è inoltre affidata la progettazione della loggia e dell’arco in legno a S. Nicolò al Lido per l’arrivo di Enrico III di Valois. I registi dell’avvenimento sono Jacopo Contarini e il doge Alvise Mocenigo.

Gli ultimi anni

Negli ultimi quattro anni della sua carriera veneziana Palladio riceve l’importante incarico di costruire il tempio del Redentore. Il Senato stabilisce di costruire questa chiesa mentre Venezia è decimata dalla terribile epidemia di peste del 1576. Il fatto che doge sia Alvise Mocenigo è senz’altro una circostanza favorevole all’assegnazione del lavoro. Ma il “partito palladiano” non riuscirà a spuntarla sulla collocazione della chiesa. Il sito di Santa Croce, caldeggiato dalle Clarisse, e quello centralissimo di San Vidal, sostenuto da Marcantonio Barbaro e dalla Compagnia del Gesù, vengono scartati. La scelta cade su un fondo che si trova alla Giudecca, costato 3000 ducati contro il più conveniente terreno di San Vidal in vendita a 2500. I palladiani perdono anche la battaglia sulla forma della chiesa: Marcantonio Barbaro sostiene la soluzione a pianta circolare cara a Palladio, ma il Senato decide per il progetto rettangolare. Verso il Natale del 1577 scoppia un altro incendio a Palazzo Ducale: la sala del Maggior Consiglio è distrutta dalle fiamme. Palladio, insieme ad altri professionisti, fra cui Antonio da Ponte, fornisce una consulenza sulle spese necessarie a trasformare la canonica di San Marco in sede provvisoria dell’assemblea. È interessante notare come in una relazione sull’argomento Palladio si soffermi sui difetti dell’edificio, come “la maggior grossezza che ha il muro di sopra di quello di sotto”. Secondo qualche studioso, c’è in questa critica il desiderio di Palladio di trasformare, di ricostruire secondo i canoni degli antichi uno degli edifici centrali

della città.

Nel 1578 il figlio Silla acquista un sepolcro familiare nella Chiesa di S. Corona a Vicenza, ciò ha suscitato l’ipotesi che nel frattempo fosse morta la madre Allegradonna.

Negli ultimi due anni della sua vita a Venezia Palladio inizia la costruzione del chiostro detto “dei Cipressi” a San Giorgio Maggiore e consegna il modello ligneo per la chiesa delle Zitelle alla Giudecca (Le “Cittelle” erano un istituto religioso per le fanciulle povere).

Muore nell’agosto del 1580 mentre è impegnato nella costruzione del tempio di Villa Barbaro a Maser, del Teatro Olimpico di Vicenza e del chiostro “dei Cipressi”. Non si può escludere che la morte abbia colto Andrea della Gondola proprio a Venezia.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Le notizie sono state apprese e molti spunti sono nati grazie al lavoro di diversi studiosi, che ringrazio idealmente in questo elenco. In particolare sono stati fondamentali gli scritti di James S. Ackerman, Donata Battilotti, Antonio Foscari, Loredana Olivato, Lionello Puppi e Manfredo Tafuri.

James S. Ackerman, Palladio, Torino, Einaudi, 2000

Andrea Da Mosto, I dogi di Venezia, Firenze, Giunti Martello, 1983

Ferruccio Farina, Uno sguardo sul ponte, Rimini, Grafiche Rimini, 1997

Antonio Foscari e Manfredo Tafuri, L'armonia e i conflitti, Torino, Einaudi 1983

Patrizia Giacone, Relazione storica per il restauro della facciata della basilica di San Giorgio Maggiore, Venezia, 2001

Antonio Magrini, Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio, Padova, 1845

Palladio e Venezia, a cura di Lionello Puppi, Firenze, Sansoni, 1982, in particolare per quanto concerne:

Donata Battilotti, Palladio a Venezia. Regesti per un itinerario, in Palladio e Venezia, cit.

Paolo Carpeggiani, Testimonianze mantovane per Palladio e la Venezia del tardo Cinquecento

Antonio Foscari, I disegni Palladiani per Rialto

Antonio Foscari, Palladio a San Pantalon

Loredana Olivato, Il luogo del teatro palladiano per gli "Accesi"

Lionello Puppi, La morte e i funerali di Andrea Palladio

Manfredo Tafuri, Alvise Cornaro, Palladio e Leonardo Donà, un dibattito sul bacino marciano

Giovanni Pasetti, Il libro come Labirinto infinito: questioni fondamentali dell'Hypnerotomachia, in <http://digilander.iol.it/pasetti1/h2.htm> (2001)

Lionello Puppi, Andrea Palladio, Milano, Electa, 1973

Giandomenico Romanelli, Palladio, Firenze, Giunti, 1995

San Giorgio Maggiore, Venezia, edizione della basilica, 2000

Manfredo Tafuri, Venezia e il Rinascimento, Torino, Einaudi, 1985

Maria Francesca Tiepolo, Testimonianze Veneziane di interesse palladiano, Venezia, 1980

Elena Ugnani, Veronica Franco tracce di dantismi in una scrittura femminile, in "The Canadian Journal of Italian Studies", vol. 14, n.42-43, edito dal prof. Stelio Cro, Hamilton, Canada 1991

Vangelo e atti degli apostoli, Roma, Edizioni Paoline, 1978

Venezia, Milano, Touring Editore, 1996

Alvise Zorzi, La Repubblica del Leone, Milano, Rusconi, 1979

Sono stati inoltre consultati diversi siti Internet fra cui:

<http://www.comune.venezia.it>

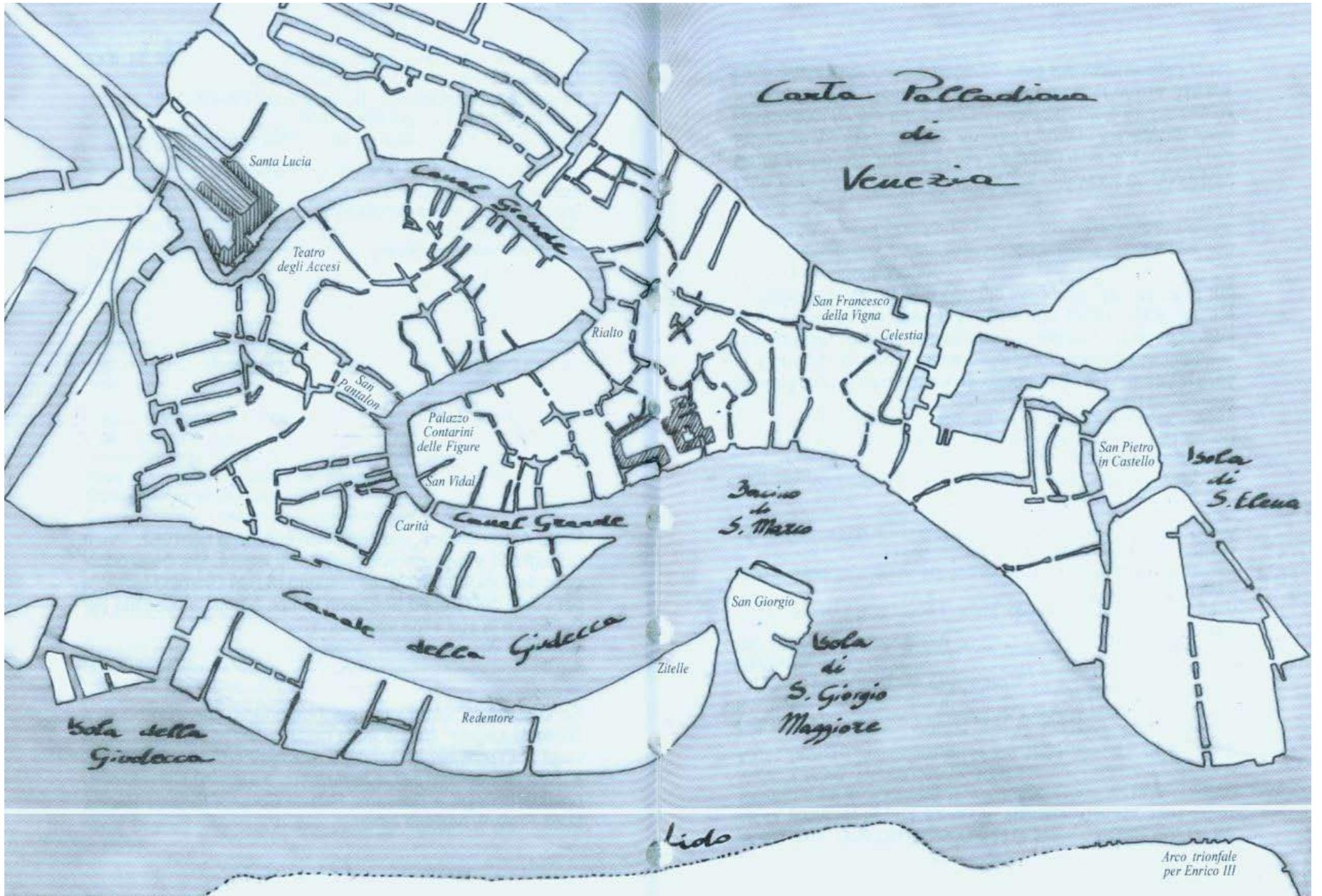
<http://web.tiscali.it/AndreaPalladio/html>

<http://www.arte13.com>

<http://www.cisadapalladio.org>

Sono grato a Giulia Menegatti autrice della carta palladiana di Venezia, a Luigi Spinazzè per la grafica, a Antonio Ferracin per l'editing, a Jean per la traduzione, a Luciano Caniato per i preziosi consigli, a Rossana, Caterina Orefice, Renata Codello, Luca Stefani, Nicola Buccilli, pazienti lettori.

*Carta Palladiana
di
Venezia*



Santa Lucia

Teatro degli Accesi

Palazzo Contarini delle Figure

San Vidal

Carità

Rialto

San Francesco della Vigna

Celestia

San Pietro in Castello

Isola di S. Elena

Basilica di S. Marco

San Giorgio

Isola di S. Giorgio Maggiore

Zitelle

Redentore

Isola della Giudecca

Lido

Arco trionfale per Enrico III